

cidendale, né l'Unione Sovietica stessa. Senza dubbio il XX Congresso del Partito comunista dell'Urss aveva sollevato in tutti noi grandi speranze, ma oggi, e soprattutto dopo Praga, queste speranze sono morte. Non bisogna certamente rinunciare a che dei mutamenti si verificino nei paesi socialisti, ma finché non si attueranno bisogna partire da una realtà che ci può dispiacere, ma che esiste.

Quando Amendola dichiara che la futura assemblea europea dovrà essere eletta secondo una legge proporzionale, dimostra d'altra parte che la sua proposta si può applicare solamente ai paesi dell'Ovest; poiché non vedo l'Urss, la Rdt o la Cecoslovacchia occupata, accettare il confronto di correnti politiche diverse, in altre parole il pluralismo politico. Credo che si debba porre in tutt'altro modo il problema della coesistenza tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale. Io sono tra coloro che non hanno mai esitato a sostenere tutti i tentativi che vanno nel senso della distensione, dello sviluppo degli scambi, della sicurezza reciproca. Sebbene abbia combattuto De Gaulle dal primo giorno del suo accesso al potere, ho tenuto a sottolineare il carattere positivo di alcuni suoi atteggiamenti nei confronti dell'Est. Bisogna andare molto più avanti su questa strada, ma questo « più avanti » ha in se stesso dei limiti che non si può pensare di superare, finché delle trasformazioni profonde non si saranno verificate sia nell'Est, che nell'Ovest. Il nostro problema è di fare accettare dall'Urss, la cui politica di Stato poggia sulla divisione delle nazioni dell'Europa occidentale, un processo di riavvicinamento e di unità di queste nazioni. La seconda ambiguità che credo di poter rilevare nella proposta di Giorgio Amendola concerne la funzione del parlamento stesso. Già nei nostri paesi il sistema parlamentare è in decadenza. Non è sicuro che questo sistema non debba essere profondamente trasformato. Ma in ogni caso non si può fissare come obiettivo principale del futuro parlamento europeo soltanto il controllo della commissione europea. Perché temo che le

masse popolari non s'interessino molto a un tale progetto. Bisogna legare la prospettiva dell'elezione di questa assemblea alla lotta contro le attività delle società sovranazionali, contro le politiche agricole imposte, e per un controllo effettivo di tutti i provvedimenti che travalicano il quadro nazionale.

Indubbiamente, la relazione di Giorgio Amendola contiene molte indicazioni che vanno in questa direzione. Ma bisognerebbe rafforzare maggiormente il contenuto della proposta, arricchirla alla luce delle lotte sociali che possono essere elencate. Aggiungo che occorre tener conto del fatto che, con la entrata della Gran Bretagna nel Mercato comune, le possibilità di una rapida integrazione politica si sono molto allontanate. Non ragioniamo come se vivessimo negli anni '50.

Sono queste, certamente, delle osservazioni critiche, ma spero che si comprenderà che sono anche delle osservazioni costruttive. Poiché, lo ripeto, quel che mi colpisce in questo convegno è la sua serietà ed è anche la volontà dei suoi organizzatori di aprire un largo dibattito che non comporti né restrizioni, né tabù il vostro convegno segnerà una tappa importante nella ricerca di un programma comune della sinistra europea.

Dince Belovski

Compagno presidente, compagni, desidero iniziare con l'esprimere la gratitudine della Lega dei comunisti jugoslavi per averci invitato a partecipare a questo vostro importante convegno.

Come era prevedibile, questo incontro rappresenta uno sforzo notevolissimo dei comunisti italiani per ricercare — nella realtà delle condizioni europee — la giusta posizione e il ruolo dei movimenti politici per contribuire allo sviluppo europeo.

Vi posso assicurare che esamineremo con la massima attenzione i documenti e i risultati di questo convegno, con tutto il rispetto che attribuiamo al Partito comunista italiano sul tema dei problemi europei, e con il grande interesse che in Jugoslavia dedichiamo ai problemi dell'integrazione europea; e cioè, proprio a quei problemi che sono oggetto del vostro convegno di oggi.

Appare chiaro che gli sviluppi correnti in Europa sono dotati di particolare dinamismo, mentre si vanno intensificando gli impegni attivi rivolti all'organizzazione del futuro del nostro continente. Non c'è mai stato, come ora, così grande fervore di dialoghi e di pensieri relativi a come determinare le tendenze del futuro sviluppo delle relazioni europee. Non c'è dubbio che i risultati raggiunti sul terreno della pace e della sicurezza si rifletteranno, più ampiamente, su tutte le relazioni internazionali nel loro insieme.

Riteniamo che l'Europa sia oggi in una fase di sviluppo economico particolarmente dinamica, anche se non deve essere dimenticata tutta quella serie di difficoltà che sono connesse a problemi irrisolti o che sono in relazione al dinamismo delle tra-

sformazioni. Tutti i paesi europei — sia orientali che occidentali — attraversano un periodo di enorme sviluppo economico. Le relazioni politiche, invece, restano indietro, superate dalle necessità e dagli interessi economici.

Il perseguimento dell'interesse nazionale, da parte dei paesi europei, in questa nuova situazione che si è andata creando, richiede più numerose vie da seguire, al di là del quadro delle strutture politiche esistenti. Riteniamo che dovrebbe essere interesse di tutti, di tutte le forze progressiste, esercitare la propria influenza per far sì che vengano modificate e rinnovate le strutture esistenti — secondo le nuove necessità e condizioni dell'Europa — e per operare a favore di nuove istituzioni europee che esprimano l'interesse di tutte le nazioni e di tutti i popoli d'Europa.

È evidente come gli attuali processi di integrazione collochino la classe operaia d'Europa in una situazione del tutto diversa, con nuovi problemi e nuovi compiti. Crediamo che sia dovere di tutti i movimenti politici definire gli orientamenti nazionali e tutti quei contributi che possono mettere in grado la classe operaia d'Europa di svolgere azioni nelle nuove condizioni.

Noi riteniamo che i processi di integrazione siano la logica conseguenza dello sviluppo attuale. La posizione particolare di indipendenza e di non allineamento della Jugoslavia ci spinge a seguire questi processi con grande attenzione e preoccupazione, a valutare tutte le possibili conseguenze del generale sviluppo europeo, a studiare gli effetti secondo l'interesse dei paesi del Terzo mondo e, infine, ci spinge a intraprendere quelle azioni necessarie alla protezione del nostro interesse nazionale.

Noi cooperiamo, e continueremo a farlo, sia con la Comunità economica europea, che con il Comecon. La nostra linea politica vuole che l'interesse nazionale della Jugoslavia sia presente in tutte le fasi dello sviluppo europeo. Noi vogliamo che l'Europa del futuro sia una comunità di Stati indipendenti ed eguali. Il futuro dell'Europa, secondo noi,

non può consistere in divisioni e barriere che ostacolano la via della cooperazione, il miglioramento delle relazioni, l'incoraggiamento verso l'interesse comune, come base della pace e della sicurezza di tutti i popoli e di tutti gli Stati del continente.

La sicurezza di tutti gli Stati europei, secondo noi, deve essere ricercata nel quadro di questo contrastante sviluppo delle relazioni, nel pieno rispetto della Carta delle Nazioni Unite, con l'applicazione dei principi della pace e della coesistenza pacifica, sulla base della sovranità, indipendenza, eguaglianza dei diritti, e non interferenza negli affari interni degli altri paesi, qualunque sia la ragione addotta: economica, politica, militare, ideologica, ecc.

Considerando d'altra parte i problemi con realismo, nessuno potrebbe aspettarsi che la divisione in blocchi dell'Europa possa essere superata in un attimo, e nemmeno rapidamente. Ci rendiamo conto di trovarci di fronte, forse, a un lungo periodo di intensi contatti tra gli Stati e i popoli europei, e di sforzi molto consistenti — rivolti all'intensificazione della cooperazione nel campo dell'economia, scienza, tecnologia, cultura e politica — per promuovere la reciproca comprensione e la fiducia generale, e per creare una base concreta che permetta di provare le soluzioni adatte ai problemi generali dell'Europa come, ad esempio, il tema della sicurezza.

L'Europa secondo noi non può tornare indietro allo status del 1939; né si possono semplicemente liquidare i blocchi, a meno che non venga fatta maturare un'alternativa, che dovrebbe essere una nuova organizzazione rivolta alla pace e alla sicurezza del nostro continente. La ricerca per questa nuova organizzazione in grado di garantire la pace e la sicurezza in Europa — insieme alla prosperità economica di tutti i paesi — sta diventando sempre più una preoccupazione e una responsabilità di tutte le nazioni europee.

È necessario intervenire a questo proposito con iniziative, idee e sforzi congiunti. La pace e la sicurezza europea sono i fini

verso cui noi tutti tendiamo e ai quali indirizziamo i nostri contributi.

È certo possibile definire un sistema di accordi tra Stati che assicurino una pace generale; ma ciò non starebbe a significare una Europa libera dalle difficoltà interne, dagli attriti, o addirittura dai conflitti.

Secondo noi ci sono due punti particolari che, soprattutto, turbano le relazioni europee. Il primo è relativo alla condizione dell'uomo, e ai giovani, di fronte alla struttura socio-politica dello Stato, ed è cioè il problema dell'alienazione. Il secondo, invece, riguarda il problema dell'emancipazione delle Nazioni, è cioè il problema del loro assoggettamento agli interessi e alla dominazione straniera. La lotta per la pace vuole che vengano esercitati sforzi paralleli affinché possano essere trovate nuove soluzioni per problemi di questo tipo. Tutti i movimenti politici, secondo il nostro punto di vista, hanno la responsabilità di contribuire alla soluzione di tali problemi; pertanto, il futuro dell'Europa non può essere monopolio dei soli governi.

La volontà di conservare lo status quo in Europa è sempre più presente nei dialoghi europei. Questa posizione può essere appoggiata, ma interpretando il termine « status quo » solo in senso territoriale, nel senso della inviolabilità dei confini, ben consci dei pericoli connessi ad ogni tentativo di mutare le frontiere esistenti. « Status quo », invece, non significa sforzarsi a conservare la divisione dell'Europa e le sfere d'interesse; e nemmeno deve costituire un ostacolo posto ad impedire lo sviluppo dei contatti e la cooperazione tra gli Stati e i popoli di tutta l'Europa.

Ogni miglioramento delle relazioni tra l'est e l'ovest contribuisce in notevole misura alla distensione europea. Riteniamo che questi avanzamenti sulla via della distensione debbano essere sostenuti con forza. D'altra parte sono presenti delle tendenze per rendere le relazioni est-ovest le sole relazioni in Europa. Di ciò ci preoccupiamo, perché tutto questo fa perdere di vista la vera dimensione degli